

Nuove analisi e valutazioni

Cina: i problemi dell'economia

Dati e prospettive dello sviluppo nel giudizio di studiosi stranieri di diversi paesi

Diversi sono i motivi per cui si sono moltiplicati negli ultimi tempi tentativi di analisi e di valutazione dell'economia cinese. Dati precisi, quali quelli che solo le autorità di Pechino potrebbero fornire, continuano a mancare; anche dopo che si è aperto per la Cina un periodo di più intensi contatti col mondo esterno, le informazioni venute da fonti cinesi non sono andate al di là di qualche indicazione assai generale. Non per questo si è però rinunciato nel mondo all'idea di misurare, sia pure approssimativamente, qual è la capacità economica della Cina. Essa rappresenta un fattore importante nell'equilibrio delle forze globali. Di qui una prima solida ragione di interesse, una seconda ragione nascente invece dalle prospettive di scambi, che si sono fatte più promettenti con lo sviluppo dei rapporti politici: c'è un comprensibile desiderio di capire che cosa sia in termini reali quello che il settimanale inglese *Economist* definiva un mese fa «l'ultimo grande mercato rimasto».

Studi di un certo valore sono così apparsi da un po' all'altro mondo. Uno dei più particolareggiati è stato condotto da una commissione del Congresso americano, che ha mobilitato per lo scopo alcuni fra i più autorevoli economisti del mondo accademico, mettendo a loro disposizione anche le fonti di informazione riservate del governo di Washington. A sua volta il *Times* di Londra ha dedicato alla Cina uno speciale supplemento di sedici pagine in occasione della recente esposizione industriale britannica, che si è tenuta a Pechino. Stori di un certo impegno sono stati compiuti nell'URSS e in Giappone. Poiché fra i risultati di queste indagini vi è spesso un ampio margine di coincidenza, se ne ricava un'immagine complessiva, che nessuno è in grado di dire quanto sia esatta, ma che è certo valida per il mondo nel suo insieme sia facendo dell'economia cinese e che inevitabilmente influenza diverse decisioni sia politiche che economiche.

Secondo quelle valutazioni, l'industria cinese ha oggi una produzione che è dalle otto alle nove volte superiore a quella del 1949, cioè dell'anno che vide la rivoluzione vittoriosa e da cui data quindi la vita della nuova Cina. In questo periodo il progresso più rapido sarebbe stato compiuto nel primo decennio — che è poi anche quello per cui esistono statistiche cinesi assai precise — poiché già nel 1957, cioè nel terzo anno di sviluppo propria della Cina, di un «modello» autonomo di avanzata per la sua economia.

La produzione industriale

I periodi di caduta vengono identificati essenzialmente in due momenti. Uno si colloca all'inizio dello scorso decennio ed ebbe essenzialmente come cause (sebbene tuttavia ogni incidenza dei due momenti critici meno pesante di quanto non fossero indotti a ritenere qualche anno fa. Essi affermano cioè che il «balzo in avanti» dei tardi anni '50 portò, nonostante tutti i suoi squilibri, a una crescita importante e soprattutto fu seguito da correzioni «tempestive ed efficaci». Effettivamente, dalle stesse cifre risulta come non sia arbitraria l'affermazione fatta a Pechino, secondo cui il secondo piano quinquennale, cioè quello concepito prima del «balzo», possa

dirsi sostanzialmente realizzato prima della metà degli anni '60, sia pure quindi con un modesto ritardo e soprattutto, con uno spostamento di enfasi tra gli uni e gli altri settori (ad esempio, la produzione di petrolio fu incrementata molto più di quanto non si pianificasse all'inizio).

Così pure le aspre lotte della rivoluzione culturale hanno frenato, ma certo non sconvolto, l'espansione industriale cinese. E' interessante vedere come si sia modificato su questo punto il giudizio degli studiosi americani. Sei anni fa essi avevano compiuto, sempre per il Congresso di Washington, uno studio analogo a quello preparato oggi. Allora essi giudicavano «piuttosto scullide» le prospettive dell'economia cinese. Oggi invece essi vedono la Cina avviarsi ad entrare, tra uno o due decenni, nel novero dei grandi e potenti complessi economici mondiali.

I ritmi di crescita

Le cose appaiono per il momento più ardue nel settore agricolo. Anche qui non sono mancati i progressi. La produzione cerealicola è oggi due volte e mezzo quella che era nel '49; quella del cotone è triplicata. Qui siamo tuttavia più lontani dai traguardi che gli stessi cinesi si erano fissati a suo tempo. Si comprende quindi l'entusiasmo con cui continuano a porre su questo settore, lo stesso che assorbe l'attività della grande maggioranza della popolazione, ma che già non fornisce più la parte principale del reddito nazionale. Sono queste, in fondo, le ragioni economiche per cui i cinesi annoverano il loro paese fra quelli del «terzo mondo», tuttora in «via di sviluppo».

Da tali sommarie valutazioni emergono alcuni problemi di prospettiva. I tassi di crescita dell'economia cinese vengono valutati al di sotto del ritmo medio post-rivoluzionario in media del 4% per il prodotto nazionale lordo, dell'8% per la produzione industriale e del 2% per quella agricola. Il progresso è consistente. Resta da stabilire se esso debba essere ritenuto sufficientemente rapido quanto lo si confronti al completo — e peraltro estremamente arduo — di annullare il ritardo storico che la Cina ha ereditato dal passato. Finora i cinesi hanno evitato di impegnarsi in paragoni diretti, in gare affrettate con altri paesi, prendendo come riferimento l'attenzione sulla ricerca dei difficili equilibri interni. Resta vero tuttavia che i ritmi di sviluppo di paesi ad essa vicini e di essa più forti economicamente, come il Giappone e l'URSS, sono ancora oggi più elevati: a lungo andare questo fenomeno non può non costituire un problema.

Lo sviluppo di per sé non è tutto. Lo costatava di recente uno studioso indiano, che ha scritto un saggio sul *Times* di Londra dopo un viaggio compiuto in Cina. Egli rilevava che i ritmi di crescita di Cina e India, sebbene superiori per la prima, non sono poi tanto differenti nei due paesi; ma nello stesso tempo nessuno può negare — e nemmeno l'economista indiano lo negava — che vi fra India e Cina una differenza radicale, a tutto vantaggio dei cinesi, di cui qualsiasi visitatore si rende conto con un semplice colpo d'occhio, tanto sono impressionanti la degradazione e la povertà delle città indiane a confronto con l'operosità e il decoro, sia pure modesto, ma uniforme, delle città cinesi. La differenza — concludeva l'economista indiano — è spiegabile non in termini economici, ma in base ai diversi approcci «ai problemi sociali e alle loro priorità»: si tratta, in sostanza di sapere se i beni disponibili devono essere «appannaggio di classi privilegiate... o accessibili a tutti». I cinesi hanno scelto la seconda soluzione.

Solo una migliore società può, in altre parole, rendere realmente efficace lo stesso sviluppo economico. Questa premessa è innegabile. Anche la celerità dello sviluppo non è tuttavia un elemento trascurabile: parecchi segni — a cominciare dagli stessi scritti della stampa cinese — inducono del resto a pensare che questo secondo aspetto del problema sia oggi ben presente all'attenzione dei responsabili dell'economia cinese.

Giuseppe Boffa

I PROGRAMMI DELLA TV SOTTO IL GOVERNO DI CENTRO-DESTRA

La cultura in «seconda classe»

Nell'economia della produzione che compare sul video servizi e rubriche culturali continuano a ricevere una collocazione minore - Le rare eccezioni testimoniano della forza che il mezzo televisivo può avere quando è adoperato in presa diretta con la realtà - Una struttura rigida e centralizzata che può funzionare soltanto da filtro, non da stimolo

Circola sempre più insistente la voce che il *Rischiato* chiederà i battenti, il 31 maggio prossimo, non solo per l'attuale stagione, ma per sempre. L'alta direzione, si dice, intende ridimensionare il posto che il quiz occupa nella programmazione televisiva. D'altra parte, alcune settimane fa l'ufficio stampa della RAI-TV ha annunciato in tono solenne che, in obbedienza alle direttive del comitato di vigilanza sui programmi presso il ministero delle P.P.T.T., le trasmissioni di carattere «leggero», e in particolare, le sagre e i concorsi sarebbero state ridimensionate: a cominciare da quelle dedicate al Festival di Sanremo e al «disco per l'estate».

Sono propositi e annunci che diffondono un forte odor di demagogia: anche perché, tra l'altro, non si tratta nemmeno di «trovate» inedite. Piuttosto, appaiono sintomaticamente sospetti, negli annunci più recenti, il richiamo alle direttive del comitato di vigilanza sui programmi. Questo organismo, infatti, non ha mai contato nulla, nella realtà produttiva dell'azienda: e, del resto, i suoi pareri e le sue «direttive di massima» (compresi i più recenti) sono sempre stati intrisi di un paternalismo e di un accademismo tali che al confronto la politica dell'alta direzione della RAI-TV può essere definita «progressista».

Comitato di formazione decisamente burocratica (si pensi che, per anni, a rappresentarla i «privati utenti» nel suo seno fu un membro dello stesso consiglio di amministrazione dell'azienda), esso è stato a volte valorizzato artificialmente dal direttore generale della RAI-TV soltanto in funzione di comoda copertura: e anche quest'ultima citazione sembra fatta apposta per accreditare agli occhi degli esteri, e per la possibilità di un autentico «controllo» dall'esterno sulla produzione e sulla programmazione televisiva. Non è certo un caso che ciò avvenga, oggi, proprio in coincidenza con la pubblicizzazione di quel progetto Quartelli che riuocchia il fantasma del «controllo dei garanti» come unica forma accettabile di controllo sull'azienda radiotelevisiva.

Ma, in realtà, l'attuale macchina radiotelevisiva non solo non è controllabile altro che da chi ne ha saldamente in mano la gestione, ma può funzionare soltanto nel modo previsto da chi l'ha strutturata. E cioè soltanto secondo il ritmo scandito dai tradizionali «grandi appuntamenti», che sono quelli dello «spettacolo»: film, teleorazioni, varietà, quiz. In questo ritmo possono inserirsi, in maggiore o minor numero ma sempre in posizione subordinata, programmi d'altro genere: e questo è tutto. Per mutare davvero indirizzo, la RAI-TV dovrebbe ristrutturarsi dalle radici, innovando profondamente i criteri della produzione e della programmazione.

L'esperienza più recente insegna. Quando, nel 1969, il settore dei programmi «culturali» fu separato da quello dello «spettacolo» ed elevato a direzione centrale — contro ogni logica e per ragioni che avevano a che fare soltanto con le consuete manovre di potere — fu un fatto emersivo, innanzitutto, con l'attuale evidenza: che i «culturali» rappresentavano, nella programmazione televisiva, una «area depressa» e, insieme, un alibi. Nessuna delle collocazioni privilegiate era riservata ai programmi prodotti da questo settore, e, dall'altra parte, le trasmissioni «culturali» che godevano di una miglior sistemazione dovevano gareggiare con l'alternativa più popolare, quella rappresentata dal film. Era facile, in queste condizioni, assegnare alla produzione dei «culturali» il ruolo di «fiore all'occhiello» di una programmazione tutta tesa verso lo «spettacolo».

D'altronde, la dialettica interna dell'azienda radiotelevisiva, profondamente mistificata dalle lotte di potere e dai meccanismi censori insiti nell'attuale organizzazione del lavoro, non permette certo che i «culturali» si sviluppino come un'autentica contraddizione nel panorama della politica televisiva. Il fatto è che, se nello «spettacolo» il divismo e il fasto scenografico possono illusoriamente tamponare il vuoto delle idee: se nei servizi giornalistici può risultare perfino difficile di riuscire a passare del tutto sotto silenzio gli avvenimenti che quotidianamente premono nel settore dei «culturali» le idee e i fatti bisogna andarsene a cercare.

giornalistici, fu incaricato di gestire il settore dei «culturali» annunciò — forse anche per un certo desiderio di rivalsa — una serie di proposte vivaci. In effetti, in questi anni, dai «culturali» sono giunti sul video alcuni programmi interessanti e perfino coraggiosi: ma, in parte, essi sono stati neutralizzati dalla collocazione (si pensi, per stare a esempi recenti, alla serie *Passato prossimo* o allo sceneggiato tratto da *Moby Dick*, o ai film dei registi latino-americani), e in parte si sono persi nell'insieme del discorso televisivo: prova ulteriore del fatto che non è attraverso le «isole avanzate»

che la televisione può cambiare o anche soltanto migliorare. Contemporaneamente, la spinta iniziale si è andata esaurendo e burocratizzando: proprio perché ad alimentarla, nelle condizioni che abbiamo visto, non erano — e non potevano essere — le iniziative provenienti dal basso e dalla dinamica sociale esterna, ma, semmai, soltanto la sensibilità (peraltro, ovviamente, fortemente preoccupata degli equilibri interni di potere) di chi regnava «in alto». Tipiche le parabole di rubriche come *Boomerang* o *Sotto processo* e *Medicina oggi*. La prima, annunciata

addirittura come un programma aperto all'organica collaborazione di gruppi qualificati di telespettatori (e proprio per questo articolata in due serate successive), pur avendo annoverato numeri di notevole interesse, non è mai riuscita ad andare oltre la raccolta di sparsi interrogativi da presentare agli «esperti» in studio. E alla fine è stata soppressa. *Sotto processo* nata come una serie caratterizzata dal confronto di tesi contrapposte, sostenute sul video anche dalla «testimonianza» di chi aveva un'esperienza diretta dei temi sul tappeto, dopo una stagione contraddittoria ma vivace, s'è ridotta a

un formale gioco delle parti tra avvocati in un finto tribunale. *Medicina oggi*, dopo una prima serie di grandissimi interesse, nella quale i temi più scottanti del rapporto tra salute e società venivano affrontati in dibattiti di estrema franchezza (ma, in questo caso, l'ora di trasmissione era notturna, addirittura), è stata ridotta a rubrica «di categoria» per i medici.

Oggi, d'altra parte, anche qui si cominciano a sentire i riflessi della svolta a destra. I tratti ammoniti sono stati formulati dopo la prima puntata di *Fuoco dell'Asia* dedicata al Vietnam del nord; violenti attacchi e interventi repressivi, dall'interno e dall'esterno dell'azienda, hanno colpito fin dal suo primo profilarli sul video, la serie *La parola ai giudici*. I tempi lunghi della produzione televisiva, comunque, fanno sì che oggi siano ancora approdato sul teleschermo i programmi messi in cantiere nelle scorse stagioni; ma nel clima attuale vanno chiudendo gli spazi per ogni nuova impresa che possa destare «sospetto». Non è un caso che nei giorni scorsi, in occasione dell'approvazione del bilancio, alcuni dei nuovi consiglieri di amministrazione abbiano espresso pesanti riserve nei confronti della produzione dell'intero settore «culturale».

Per il settore dello «spettacolo», sembra perfino difficile che la situazione possa peggiorare: ma, al momento che qui la messa in televisione ha sempre assicurato il suo prodotto entro confini ben precisi. In questo quadro, la nuova direzione, anch'essa insediata nel 1969, ha puntato soprattutto verso qualche programma «di prestigio» e verso le produzioni internazionali. Ma, ancora una volta, questa linea, che è stata in parte in via cautelativa, è dirittata verso il grande schermo senza incidere minimamente sulla programmazione televisiva. Si contempla, in questo senso, l'eccezione del *Diario di un maestro*, che ha travalicato decisamente i confini di questo disegno, testimoniando di un certo impegno nel tentativo di sviluppare quando è adoperato in presa diretta con la realtà.

Anche in questo settore, comunque, si annunciano prospettive di peggioramento. Si sono indeboliti, infatti, le possibilità di proporre serie di telefilm come quelle che, pur tra non poche difficoltà (e non pochi limiti), avevano cercato in qualche modo di riflettere, nelle passate stagioni, le contraddizioni che travagliano la nostra società. Anche gli spazi, del resto mai numerosi e mai «di prima classe», occupati da queste serie, saranno occupati in futuro dai consueti programmi (funerari, nazionali o d'importazione).

La macchina radiotelevisiva, ancora una volta, si rivela organicamente predisposta a rinunciare su se stessa e a seguire docilmente ogni spinta involontiva. Lo sanno bene coloro che ne difendono ad ogni costo l'attuale struttura. E proprio per questo, chi, avvertendo ormai sempre più il bisogno di una riforma, invece di porsi l'obiettivo di ristrutturare radicalmente la RAI-TV anche nei modi di produzione e di programmazione, si limita a escogitare proposte aggiuntive che non modificano la logica attuale (terzo canale per le Regioni, TV via cavo alternativa, ecc.), finisce per assecondare obiettivamente il disegno fin qui perseguito dai gruppi di potere che hanno dominato l'organismo radiotelevisivo.

E' molto significativo che sia stato il consiglio d'azienda della RAI-TV, nelle scorse settimane, a sottolineare, in dicendo uno sciopero, che la attuale struttura e l'attuale organizzazione del lavoro non può che dar vita ai prodotti che da anni approdano regolarmente sul video. Con la forza di un'analisi che nasce dall'esperienza quotidiana, questo attacco si fonde con quello cui hanno dato vita, ancora una volta, i manifesti meccanici che hanno manifestato dinanzi alle sedi della «TV del padrone». In presenza di una società tutt'altro che «integrata», il disegno della classe dominante, anziché fondare lo sperato consenso tra le masse, suscita la contraddizione che ne nega, storicamente, il fallimento.

Diego Novelli

Giovanni Cesareo

Illo Giuffredì

L'ARTE CINESE A PARIGI



Una eccezionale mostra d'arte cinese sarà inaugurata martedì prossimo a Parigi, al «Petit Palais», dal ministro degli Esteri e degli Affari Culturali, Michel Jobert e Maurice Druon. Riflesso della grande esposizione in corso al Palazzo Imperiale di Pechino, ove sono esposte milleseicentocinquante opere

d'arte riportate alla luce dagli scavi archeologici effettuati in Cina nell'ultimo ventennio, l'esposizione parigina di arte cinese sarà inaugurata martedì prossimo a Parigi, al «Petit Palais», dal ministro degli Esteri e degli Affari Culturali, Michel Jobert e Maurice Druon. Riflesso della grande esposizione in corso al Palazzo Imperiale di Pechino, ove sono esposte milleseicentocinquante opere

La mostra che fornisce un panorama dell'arte cinese dalle sue origini al XIV secolo sarà trasferita a Londra il 15 settembre e successivamente verrà allestita in numerose capitali occidentali. Nella foto: un esemplare unico di scultura, il «cavallo alato» (epoca Han).

IL CAMBIO DELLA GUARDIA ALLA DIREZIONE DELLA «STAMPA»

Il gentleman si dimette

Come si è giunti alla sostituzione di Alberto Ronchey con Arrigo Levi — Una gestione pretenziosa, avulsa dai concreti problemi della società nazionale — Il quotidiano torinese e i nuovi orientamenti della FIAT — Le garanzie che sono state chieste dai redattori al nuovo direttore

Dalla nostra redazione

TORINO. Quel poco di notorietà che Alberto Ronchey è riuscito ad acquisire in quasi cinque anni di direzione di uno dei massimi quotidiani italiani, lo deve essenzialmente a Forlèbraccio, ai suoi pungenti corsi dedicati a Sir Albert, o all'ingegnere, de La Stampa. Al momento dell'annuncio del cambio di vertice del giornale di proprietà della FIAT, le redazioni delle due testate («Stampa» e «Stampa Sera») hanno espresso un quanto mai generico apprezzamento per l'opera svolta dal direttore che lascia «per ragioni di studio» ed anche perché «ritiene opportuno l'avvicendamento» in quanto «oggi — così Ronchey ha detto ai comitati di redazione — i direttori devono essere cambiati con maggiore frequenza che in passato».

Calato da cavallo, l'ingegnere, ha preferito, con l'avallo della proprietà, far credere che voleva scendere, accettato, come si conviene a gentleman inglesi, la formula del «ritiro». L'annuncio ufficiale è stato dato stamane («L'Unità» aveva dato la notizia il 1. maggio) ed il cambio avverrà domani. Ma da alcuni giorni negli ambienti politici e giornalistici della città si discute con interesse attorno alla vicenda. Gli interrogativi sorti non sono pochi e riguardano anche il nome del successore: Arrigo Levi.

benedetti, si era ritirato per ragioni di età. La necessità di un cambio di direzione è stata diretta motivazione. La principale però riguardava lo «splendido isolamento» in cui viveva il direttore rispetto ai problemi della città e dell'intera regione.

Ronchey aveva l'ambizione, o meglio, la presunzione, di fare un giornale europeo, oltre a dire che il giornale era un «splendido isolamento» in cui viveva il direttore rispetto ai problemi della città e dell'intera regione.

La macchina radiotelevisiva, ancora una volta, si rivela organicamente predisposta a rinunciare su se stessa e a seguire docilmente ogni spinta involontiva. Lo sanno bene coloro che ne difendono ad ogni costo l'attuale struttura. E proprio per questo, chi, avvertendo ormai sempre più il bisogno di una riforma, invece di porsi l'obiettivo di ristrutturare radicalmente la RAI-TV anche nei modi di produzione e di programmazione, si limita a escogitare proposte aggiuntive che non modificano la logica attuale (terzo canale per le Regioni, TV via cavo alternativa, ecc.), finisce per assecondare obiettivamente il disegno fin qui perseguito dai gruppi di potere che hanno dominato l'organismo radiotelevisivo.

E' molto significativo che sia stato il consiglio d'azienda della RAI-TV, nelle scorse settimane, a sottolineare, in dicendo uno sciopero, che la attuale struttura e l'attuale organizzazione del lavoro non può che dar vita ai prodotti che da anni approdano regolarmente sul video. Con la forza di un'analisi che nasce dall'esperienza quotidiana, questo attacco si fonde con quello cui hanno dato vita, ancora una volta, i manifesti meccanici che hanno manifestato dinanzi alle sedi della «TV del padrone». In presenza di una società tutt'altro che «integrata», il disegno della classe dominante, anziché fondare lo sperato consenso tra le masse, suscita la contraddizione che ne nega, storicamente, il fallimento.

Diego Novelli

Giovanni Cesareo

Antologia di scritti gramsciani pubblicata a Cuba

Dal nostro corrispondente

L'AVANA. E' uscita in questi giorni, edita dalla Sezione di scienze sociali dell'Istituto cubano del libro, una antologia di scritti di Antonio Gramsci, la prima che sia stata pubblicata a Cuba e che permetta di avviare il lettore ad una conoscenza più organica dell'opera del grande dirigente comunista. L'iniziativa rientra in un vasto programma di attività di rafforzamento ideologico del partito e delle organizzazioni di massa che il Comitato centrale ha varato come uno dei compiti principali delle celebrazioni del ventunesimo anniversario dell'attacco al Moncada.

Gli scritti di Gramsci, o parte di essi, sono da tempo materia di studio, assieme agli altri classici del marxismo, nelle scuole nazionali di partito. Solo oggi, però, grazie a questa antologia, diventano patrimonio di una cerchia ben più vasta di intellettuali cubani, di dirigenti politici, di studenti e di lavoratori.

La raccolta, curata da Manuel Sacristán, è di complessive 514 pagine e si compone di due parti. La prima comprende scritti, note, lettere fino al 1926, anno dell'arresto di Gramsci; nella seconda parte figurano le lettere dal carcere e brani del «quaderno». I testi sono accompagnati da alcune sommarie indicazioni sui maggiori avvenimenti politici italiani dell'epoca e sulla vita di Gramsci.

L'antologia mette in grande rilievo il contenuto umano della personalità di Gramsci, «un uomo per il quale — si legge nella prefazione — tutti i minuti della vita, tutte le vibrazioni del suo essere battono al ritmo di una intensa attività militante». L'editore avverte e sottolinea la difficoltà di dar conto in modo esauriente del pensiero di Gramsci con una iniziativa che lo offre per la prima volta ad una lettura di massa. D'altra parte questa pubblicazione non è destinata a restare isolata. Si prevede infatti che, sia pure in tempi non brevi, l'opera di Gramsci sarà fatta conoscere in modo via via più completo.

Ilio Giuffredì

Inaugurata la mostra «Londra negli anni trenta»

LONDRA. La moda, il costume, l'arte, la politica e la diplomazia degli anni trenta sono al centro di una serie di iniziative in corso nella capitale inglese. Appena conclusa alla Royal Academy una mostra sul futurismo italiano di quel periodo, è stata inaugurata a Londra «Museum of London» un'altra mostra dal titolo «Londra negli anni trenta».

Contemporaneamente, per le strade della città dilaga la moda degli abiti dei capelli, le camicie, delle pettinature di quarant'anni fa, mentre nascono addirittura nuovi negozi specializzati nella vendita di oggetti di arredamento dell'epoca.

Giovanni Cesareo